

Fatima

L'altra sorella

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati modificati, romanzzati o reinventati per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, luoghi, aziende, istituzioni, eventi o situazioni è puramente casuale e non intenzionale.

Lucia De Grande

FATIMA

L'altra sorella

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Lucia De Grande
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro
a mia nipote Melania
che condivide con me l'interesse
per la lettura e la scrittura*

*Ringrazio mio marito Carlo
per avermi accompagnato,
durante la stesura di questo libro,
a scoprire la città di Pescara
e la sua bellissima spiaggia,
e di aver passeggiato insieme
lungo il ponte del mare di Pescara.*

*Non si ama con il cuore,
si ama con l'anima che si impregna di storia,
non si ama se non si soffre
e non si ama se non si ha paura di perdere.*

Ma quando ami vivi.

*Allora muori quando smetti d'amare,
scompari quando non sei più amato.*

*Se l'amore ti ferisce,
cura le tue cicatrici e credici, sei vivo.
Perché vivi per chi ami e per chi ti ama.*

Alda Merini

1

Fu un gran botto e subito buio totale. Non si vedeva niente perché era saltata la corrente in quel tratto di strada. In lontananza si sentivano le sirene, sotto il cielo plumbeo, la strada scura illuminata dai lampeggianti dell'ambulanza, e pochi attimi dopo da quelli della volante della polizia. Si arrestarono e proseguirono lentamente le vetture dell'altra corsia. Ci fu anche l'intervento dei vigili del fuoco per estrarre dalle lamiere il corpo accartocciato del loro padre esanime. Trambusto, grida soffocate, aveva ricominciato a piovere. Lampi cadevano sulla strada bagnata, rischiarendo ogni cosa nella sera severa come in un inferno, si sentivano pure in lontananza i cani abbaiare instancabilmente nelle fattorie. Momenti agghiaccianti presero corpo in un baleno.

Uno scontro frontale con un mezzo pesante, un autoarticolato, proveniente dal lato opposto, sbandando aveva colpito in pieno la loro vettura. Gaia, svenuta sul sedile posteriore, con Sara accanto a lei, per puro caso non aveva occupato il sedile davanti per dare spazio ai cavalletti di Luigi. Era apparentemente sana, stordita, e cercava di capire la situazione. Movimento di gente attorno a loro, un gran vociare e la corsa all'ospedale. Si trovarono in pronto soccorso adagiate su barelle. Vennero soccorse subito, ma all'improvviso Sara perse i sensi. Cercarono di rianimarla, mettendo sul naso e bocca una mascherina con l'ossigeno. Quando aprì gli occhi si trovò un collare che le immobilizzava i movimenti della testa e non poteva girarsi, il corpo le doleva tutto, la bocca asciutta non riusciva a deglutire. Quando prese coscienza del fatto, cercò con gli occhi Gaia

ma non la vide. Arrivò l'infermiera, chiese di lei e le disse che era stata portata via per una Tac, poi toccava a lei.

Aveva capito tutto ciò che c'era da capire, non voleva ancora credere a quello che era successo: il loro padre non c'era più, comunicato dal medico all'infermiera a mezza voce. Era incredula, e per quel poco che poteva scuoteva la testa da una parte e dall'altra sul cuscino. Le diedero ulteriore conferma quando le portarono in reparto ed era già tardi pomeriggio, avevano trascorso tutta la notte e la mezza giornata del giorno dopo aspettando di essere trasferite in corsia, in pronto soccorso tra visite dei medici e assistenza infermieristica, occupando barelle scomodissime. Appena entrate nella stanza, nei due letti alla parete opposta c'erano due signore anziane, una sollevò gli occhi dal giornale appena le vide entrare, aveva una gamba in trazione e le scrutò come se le volesse interrogare e non ritornò alla sua lettura per tutto il tempo che furono sistemate. L'altra girava le spalle contro il muro e borbottava delle parole incomprensibili, come fosse in preghiera. L'infermiera si fece spazio tra i due letti per sistemare il tre piedi che reggeva la flebo. Aiutò le ragazze a entrare nel letto, dopo aver fatto indossare loro i pigiami portati da Lidia che si era affannata sin dalla sera prima attorno alle nipoti dopo la notizia dell'incidente e che, purtroppo, era dovuta scappare di fretta per sbrigare tutti i documenti burocratici inerenti al funerale di Luigi. Dal corridoio, passi frettolosi si allontanavano, le ultime persone lasciavano i reparti perché era ormai l'ora d'uscita ricordata ripetutamente dalla capo sala che invitava i parenti a lasciare le camere.

Dopo aver sistemato le ultime cose, e annotato sul taccuino la temperatura rilevata alle ragazze, l'infermiera diede un'ultima occhiata alle due signore, che erano ormai in dormiveglia, tornò a guardare Sara e Gaia con occhi pieni di compassione, avrebbe voluto dire qualche parola di conforto ma fu impedita da un colpo di tosse che le si strozzò in gola e con il viso calato sul petto lasciò la stanza. Vennero abbassate le luci, anche quelle del corridoio, e per un po' non si sentì più nulla. Il freddo penetrò nel corpo di Sara,

che si strinse nelle spalle e cercò di tirarsi la coperta sul viso; non si poteva girare come avrebbe voluto, dolori lancinanti le partivano dal collo fino alle costole, non sarebbero bastate tutte le coperte del mondo a darle quel calore che desiderava in quel momento e aveva perso anche la serenità che, ormai, da diverse ore non percepiva più. Il cuore faceva capriole dentro il petto e lo sentiva pulsare anche nelle tempie e con gli occhi chiusi ripercorse i momenti terribili della sera precedente.

Davanti agli occhi si dipanavano lentamente tutte le fasi atroci dell'incidente. Sentiva ancora le voci: "Cosa è successo?"; "Guardate dietro, non spingete"; "Mi sembra che le due ragazze non abbiano grossi problemi, ce la potranno fare"; "Fate attenzione, presto, portate le barelle"; "Uno, due, tre... adagio, adagio, aziona la sirena, presto, all'ospedale, fate in fretta"...

Vociare lontano e vicino di gente martellava il cervello di Sara, che non percepì più nulla e sprofondò nel sonno.

2

Era la fine di settembre del 2010, e come ogni anno, ormai da diversi, andavano nella casa di collina ereditata dai nonni paterni per trascorrere qualche settimana lontano dalla città caotica e rumorosa. Il padre si rilassava dedicandosi alla sua pittura, che era la sua passione nonché il suo lavoro, ed entrava in quel mondo fantastico fatto di pennelli e tavolozze, dove si immergeva a capofitto per buona parte delle giornate. Sara e Gaia stavano in contemplazione del panorama che si apriva davanti a loro guardando al di là del terrazzo. Stradine serpeggianti salivano in collina, incontravano ruderi di vecchie costruzioni con vegetazione selvaggia. Si vedevano le casette rosse con le porte di legno aperte dove i contadini depositavano i loro attrezzi che servivano per il lavoro. Alberi contorti d'ulivo impadronivano gran parte del terreno, che si presentava secco e con la complicità del clima caldo e temperato, i frutti maturi erano già pronti per essere raccolti. I contadini si portavano tutti i giorni ai piedi dei grandi alberi fino alla raccolta dell'ultima oliva. Stendevano enormi teli e con l'aiuto di rastrelli con manici lunghi pettinavano i lunghi rami colmi di frutti che cadevano a pioggia trascinando con sé parte delle foglie che sembravano argentate perché colpite dai raggi del sole. In un lavoro di squadra, riempivano sacchi di tela per poi trasportarli al frantoio. Quello scenario riempiva tutti i giorni i loro occhi. Le colline dell'Abruzzo si presentavano in tutta la loro bellezza davanti al loro sguardo stupito che in contemplazione non cedeva mai a esaurirsi. Le colline verdeggianti appagavano la loro vista. Si trovavano a Casoli, in provincia di Chieti.